L'esplosivo contenuto di una registrazione telefonica ascoltata dalla commissione parlamentare

Gelli dal suo nascondiglio rassicurò gli amici sull'esito dell'indagine P2

Il documento pervenuto ai parlamentari due giorni prima della requisitoria di assoluzione presentata dal procuratore Gallucci Chiesta l'audizione di numerosi uomini politici (tra cui Leone e Saragat), di dirigenti industriali, di enti statali e di banche

ROMA — «È il momento di stare in silenzio e tranquilli, hai capito? Stiamo aspettando le conclusioni dell'inchiesta giudiziaria. Sarà favorevole... Hai capito? Sarà favorevole». Questo il succo di una telefonata di Licio Gelli all'avvocato fiorentino Federico Federici, già coinvolto nell'inchiesta sulla strage di Bologna e che, a New York, si era fatto intermediario di una richiesta di «Panorama» che voleva una intervista dal poco venerabile di Arezzo. Il testo-bomba della conversazione telefonica è stato ascoltato, ieri, dai commissari della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2.

Come si ricorderà, proprio l'altro giorno, il procuratore della Repubblica di Roma Achille Gallucci aveva presentato le sue richieste ai giudici della capitale su una delle tante istruttorie della magistratura aperte sulla P2: assolvere tutti perché non c'era stata nessuna congiura e perché il «falsario» e il «millantatore» era solo Gelli. Quindi assolvere Calvi, assolvere i capigruppo della loggia gelliana, assolvere i vari generali coinvolti nelle trame, assolvere tutti i pubblici dipendenti piduisti poiché niente sapevano delle faccende di Gelli. Insomma, un generale colpo di spugna e un siluro ai lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta che da mesi cerca, in ogni modo, pur tra polemiche e dissensi, di capire come e in che modo Licio Gelli fosse riuscito ad inserire la propria organizzazione in tutti i gangli vitali dello stato. La registrazione della telefonata è stata consegnata il 2 giugno scorso alla Commissione, dai magistrati bolognesi che indagano sul massacro alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980. Cioè due giorni prima che fosse resa nota la requisitoria Gallucci? Gli stessi magistrati avevano, a suo tempo, fatto arrestare l'avvocato Federici perché reticente su tutta una serie di particolari attinenti alla strage della stazione e su certi personaggi della P2. Federici, fra l'altro, dagli inquirenti, viene considerato ancora oggi, dopo la fuga di Gelli all'estero, il suo rappresentante ufficiale, o meglio ancora il suo ministro degli esteri. Federici, ad un certo momento, era tornato in libertà. A quel punto, i giornalisti di «Panorama» avevano chiesto al professionista fiorentino di fare da tramite per una intervista al settimanale. Federici, che in quei giorni si trovava a New York, aveva contattato dall'albergo Licio Gelli. Il capo della P2 aveva spiegato, appunto, perché era meglio non concedere interviste perché l'inchiesta si sarebbe conclusa positivamente. E questa la telefonata registrata. Il giornalista di «Panorama» Romano Cantatore ne aveva comunque ricavato un servizio. Stamane, Cantatore e lo stesso Federici, verranno appunto chiamati a deporre su

Licio Gelli

quella telefonata.

Tutti i parlamentari che indagano sulla P2 hanno avuto, ieri, netta la sensazione che Gelli, anche vivendo all'estero, è perfettamente in grado di seguire le indagini della magistratura sulla P2 e probabilmente di intervenire su questo o quello con telefonate allusive e minacciose, con messaggi ricattatori e con documenti a proprio favore. Per questo motivo, l'indipendente di sinistra Rizzo, dopo l'ascolto della telefonata, ha chiesto subito di investire il Consiglio superiore della magistratura della grave questione. Alla proposta, si sono associati i rappresentanti comunisti. Il presidente della Commissione Tina Anselmi non ha respinto la richiesta di Rizzo, ma ha proposto che prima siano ascoltati il giornalista Cantatore e l'avvocato Federici. La proposta è stata accolta. Il compagno Achille Occhetto, membro della direzione del PCI e della Commissione d'inchiesta, subito dopo, parlando con i giornalisti ha detto: «Come si vede, l'intervento di Gallucci non è servito a bloccare i lavori della Commissione che oggi ha deciso di andare avanti. La riunione, come avete visto — ha detto ancora il compagno Occhetto — ha introdotto elementi che ci confortano nella nostra opinione: e cioè che non stiamo indagando su dei fantasmi, ma che esistono e sono ancora in atto le manovre di una P2 sciolta solo sulla carta, ma che opera ancora nella realtà di tutti i giorni.

La Commissione, dunque, non si lascerà fermare. Gallucci, oltre alle considerazioni giuridiche che, tra l'altro avrebbero dovuto rimanere coperte dal segreto istruttorio, ha inserito nella sua requisitoria tutta una serie di valutazioni che interessano direttamente il nostro lavoro di "politici" che cercano di far luce nella segretezza della P2, la sua natura ecc. Compito proprio della inchiesta che il Parlamento ci ha affidato. Il Procuratore della repubblica, insomma, si è persino messo in contrasto con la legge istitutiva della nostra Commissione. Le sue considerazioni — ha concluso il compagno Occhetto — non sono comunque state prese in considerazione e noi continueremo autonomamente a lavorare».

Si può dire che ieri — e non poteva essere diversamente — la requisitoria del Procuratore di Roma Gallucci è stata al centro di riflessioni amare e di commenti. Non solo; è stata anche presentata la richiesta che lo stesso Gallucci venga chiamato a deporre. Ovviamente, non sulla requisitoria, ma sui suoi rapporti con noti piduisti come l'ex generale della Finanza Giudice, poi arrestato per contrabbando di petroli. La cosa è venuta fuori da un rapporto e da un incartamento ormai famoso: quel «MI.FO. Biali», trovato in possesso del giornalista Mino Pecorelli di OP, poi misteriosamente assassinato. Il documento era arrivato, come si sa, a Pecorelli, dai servizi segreti.

Dopo l'ascolto delle registrazioni telefoniche, i diversi commissari incaricati di studiare e approfondire singoli aspetti della losca vicenda P2, hanno letto le loro relazioni. Il compagno Bellocchio («Connessioni sulla P2 e mondo degli affari») ha illustrato in dettaglio traffici di Gelli con Sindona e con tutti i personaggi delle sue liste (vi figurano, come si ricorderà, 12 tra presidenti, direttori e membri di consigli d'amministrazione di società pubbliche; 26 tra direttori e funzionari di grossi istituti di credito; 10 presidenti di banche; 10 direttori generali nonché numerosi «commis» di Stato). Poi è arrivato al fascicolo «MI.FO. Biali» dal quale risulta, appunto, l'amicizia Gallucci-Giudice. Non solo: dalle carte, ad un certo momento, risulta chiaro che Gallucci avrebbe consegnato a qualcuno molto importante «quella domanda» (una domanda di libertà provvisoria per il Generale del Sid Miceli, coinvolto nell'inchiesta sul tentato golpe della «Rosa dei Venti»). Bellocchio, dunque, ha chiesto che la Commissione ascolti il magistrato e che si faccia un supplemento di audizioni anche sullo scandalo Eni-Petromin, interrogando anche Mazzanti, Calvi, Fiorini, Di Donna, il ministro Formica e il vice segretario socialista Martelli. La relazione sulla «P2 e mondo politico» è stata, invece, letta dal compagno Alberto Cecchi che ha concluso chiedendo che vengano ascoltati gli ex presidenti della Repubblica Saragat e Leone, il presidente del Senato Fanfani, Cosentino, Piccoli, Forlani e Bisaglia e il presidente Spadolini perché spieghi la questione della «emergenza» sulla P2, inserita nel suo programma di lavoro. L'on. Melandri (DC) ha parlato sulla «P2 e terrorismo». Nel pomeriggio, la Commissione ha interrogato per due ore l'attuale Gran maestro della Massoneria Armando Corona.

w. s.

L'analisi del voto e le conseguenze politiche nei due centri maggiori

Trieste: ancora difficili le nuove giunte

Il calo del Melone sull'80 - Ci si interroga sui trentamila voti non espressi

Dalla nostra redazione

TRIESTE — Anche per il Melone, dunque, sono cominciati i tempi delle vacche magre? Si direbbe di sì dopo i risultati elettorali delle amministrative. Gonfiatosi nel '78, sull'onda dell'opposizione agli accordi di Osimo con la Jugoslavia, il composito raggruppamento ha conosciuto alle amministrative di domenica e di lunedì la prima sconfitta, un arretramento secco rispetto alle provinciali dell'80, anche se la caduta non è tale da impedire un progresso al comune nei confronti del dato di quattro anni fa. La «lista» non è più la novità travolgente che strappava consensi da ogni parte. La sua esperienza amministrativa si era risolta negativamente e la sua carica innovatrice ha lasciato il posto alle beghe e alle degenerazioni tipiche di quel «regime» che aveva contestato.

Cosa cambia ora a Trieste? Il disagio della città, le forme di protesta e le contraddizioni rimangono. Si pensi ai quasi trentamila cittadini — quanti i giovani? — che hanno scelto la via dell'astensionismo. Non partecipando al voto oppure deponendo schede bianche o nulle. Per non ricordare ancora una volta le quindici liste concorrenti, con la inevitabile frammentazione e dispersione dei voti.

Mentre la DC continua la sua rovinosa caduta (al Comune ha quasi dimezzato la sua rappresentanza in pochi anni) il nostro partito non riesce a utilizzare la flessione del Melone e segna un ripiegamento rispetto al dato del '78, pur mantenendo tutti i suoi seggi. Delle perdite della «lista» e della DC beneficiano invece quasi tutte le altre formazioni, a cominciare dal PSI e dal PRI, ma anche il Movimento Trieste (formato da una parte dei radicali, da ecologisti e da «Civiltà Mitteleuropea»). E anche da notare che Democrazia Proletaria ha disperso voti a sinistra senza ottenere alcun seggio.

Uno sguardo anche rapido al voto di Trieste fa affiorare una propensione a favorire quelle liste che hanno cercato di presentarsi con immagini, proposte e modalità nuove o quanto meno ammodernate. Non corrisponde al vero il luogo comune di una popolazione triestina immobile a contemplare il passato: dalle urne del 6 giugno esce un certo rimescolamento, un segnale di inquietudine, anche se spesso dirottato in forme che possono sembrare sterili e contraddittorie.

Non si profila certo facile, a questo punto, la soluzione dei nodi che avevano paralizzato le assemblee elettive del capoluogo giuliano. C'è un polo laico-socialista in espansione che si porrà come interlocutore della «lista». Ma ogni ipotesi appare francamente azzardata. C'è il pericolo che prevalgano ancora una volta logiche paralizzanti di schieramento e la vecchia pregiudiziale anticomunista, in luogo di un franco confronto sui programmi, sul presupposto di una pari dignità delle forze democratiche e di una esigenza indifferibile di cambiamento.

Fabio Inwinkl

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Nel mare di dati e di cifre che vengono dai trentuno comuni chiamati alle urne in Campania, si può quasi tracciare una linea di demarcazione. Da una parte Castellammare di Stabia e Capua, le due città medie, più grandi, dove più grande è l'arretramento dei comunisti e dove, più ancora dei socialisti, è la DC ad andare bene; dall'altra parte c'è il resto della regione, dove accade l'opposto: il PCI va avanti, spesso ottiene successi significativi, e la DC soffre vere e proprie emorragie di voti. Qui e là, comunque, con puntuale omogeneità, il PSI fa da protagonista, avanza in voti e seggi (nel totale tre punti percentuali e nove seggi), e trascina nell'«effetto laico» anche repubblicani e socialdemocratici.

È così netta questa linea di demarcazione che, se si fa il conto totale dei comuni che hanno votato in Campania, il PCI risulta perdere il 4% dei voti; se da quel conto si escludono Castellammare e Capua, il PCI guadagna nel complesso degli altri centri il tre per cento.

L'Irpinia terremotata e la provincia di Caserta, in particolar modo l'agro aversano, sono i due punti del successo comunista. Calabritto, come simbolo dei giorni del sisma, passa alla sinistra; a Montecalvo il PCI guadagna nove punti percentuali, un seggio e diventa il primo partito. Nel complesso dei comuni aversani, una teoria di grossi centri esposti all'attacco di una camorra tra le più violente e potenti, il PCI guadagna il 2,22% con punte a Lusciano (il 3,5% in più) ed a Orta di Atella (l'8% in più), mentre è addirittura clamoroso il processo di squagliamento della DC, che fornisce così un grosso serbatoio di voti per l'avanzata socialista (nell'Aversano l'8,7% in più). «Il nostro risultato positivo in Irpinia, la provincia del terremoto, e nella zona Aversana in provincia di Caserta, dove più virulento è l'attacco camorrista ha un importante valore politico e democratico», afferma Antonio Bassolino, segretario regionale PCI.

Castellammare: «Non siamo stati vera alternativa»

Una dichiarazione di Antonio Bassolino sul voto - Il risultato positivo dell'Irpinia

Eppure è il voto di Castellammare e di Capua a segnare il risultato elettorale in Campania. Perché erano i due comuni più grossi; perché soprattutto Castellammare è città in grado di segnalare tendenze più generali. Qui il colpo, per il PCI, è duro. Nel centro costiero, antica e tradizionale roccaforte operaia, anche negli anni più bui, il PCI tocca il punto più basso dal dopoguerra: il 26 per cento; e aggrava così un processo di erosione che nel '77 già fu evidente e che nel '79 e nell'80, in coincidenza con il voto politico e regionale, sembrava in gran parte recuperato. Il PCI era infatti tornato ai livelli del 40-41% dei voti. A Capua il PCI passa dal 25% al 13 per cento, perdendo tutto quello che il balzo avanti del '75 aveva prodotto in questo comune da sempre «bianco», dove la DC ha raggiunto l'altro giorno il 56%. Due comuni, dunque, molto diversi tra loro, ma dove il voto esprime un identico segnale. Le cause?

«Abbiamo il dovere — dice Bassolino — di vedere innanzitutto le questioni locali e meridionali: le liste, i rapporti di massa del partito, il nostro ruolo nella società e nelle istituzioni. C'è un declino progressivo della nostra forza nel Mezzogiorno, che denuncia una crisi del nostro rapporto di fiducia con la società meridionale e soprattutto con il sistema urbano delle medie città. Prendiamo Castellammare: la DC ha vinto anche sulla base di una forte offensiva clientelare. Ma perché fa parte oggi più di ieri l'offensiva clientelare? Perché c'è un terreno reso più fertile dalla caduta di una speranza di un profondo cambiamento, perché noi non appariamo davvero come un'alternativa. A Castellammare perdiamo anche nel nostro insediamento storico, la classe operaia. Perché quando la classe operaia non riesce ad avere, anche per limiti nostri, una sua forza espansiva, non conquista alleanze, anche al suo interno ci sono sfaldamenti, essa stessa non è una roccaforte inespugnabile. Insieme a questo — aggiunge Bassolino — ci sono anche problemi e questioni nazionali. Ce le segnala il successo omogeneo del PSI. Per quanto ci riguarda, si intrecciano questioni di linea, di sua coerenza ed efficacia, e questioni di identità del nostro partito, che pesano negativamente sulla nostra immagine».

In questo senso anche il voto della circoscrizione di Stella San Carlo Arena, un quartiere di Napoli, lancia segnali preoccupanti. Le elezioni, qui, avevano tutt'altre caratteristiche. Il fatto che abbia votato solo il 54% degli elettori la dice lunga sull'interesse effettivo che questo voto ha avuto per gli elettori. Anche questo è un problema politico; in ogni caso il nostro partito perde l'8,5% dei voti, a fronte di un raddoppio dei voti socialisti e socialdemocratici, del calo DC (meno tre punti) e del tracollo missino (dal 22 al 12 per cento). In sostanza il voto della Campania, seppur contraddittorio e con episodi positivi, segnala un problema politico serio, meridionale, che tocca la natura stessa e la prospettive del PCI nel Sud. Da qui, da Napoli e dalla Campania, sarà necessaria una riflessione rigorosa e attenta, che possa dare un contributo a capire, a interpretare il voto meridionale, ad agire.

a. p.

La UIL prende partito

Il voto di domenica scorsa ha spinto i dirigenti della UIL a esternare la loro soddisfazione per quello che — in un comunicato ufficiale — definiscono «il rafforzamento dell'insieme delle forze laiche e riformiste», *insomma il tanto vagheggiato «terzo polo». Si tratterebbe di un premio — fa capire la UIL — per quanti* «hanno cercato il dialogo con le forze sociali»; *mentre gli elettori avrebbero punito quei reprobi che* «sullo scontro sociale e sulle contraddizioni paralizzanti dell'azione di governo hanno tentato di rafforzare posizioni e alleanze».

Rimane un mistero come siano riusciti i dirigenti della UIL a trarre siffatte decisive indicazioni da un test (amministrativo) che toccava appena il 2% degli elettori, era ben lungi dal rappresentare un insieme omogeneo, e comunque non ha segnalato nessun clamoroso rovesciamento di situazioni. Di certo, è per lo meno singolare che un organismo sindacale si sia precipitato a prender partito — è proprio il caso di dirlo — pur di fronte a una consultazione di dimensioni così modeste. Sembra proprio un chiaro sintomo di quel collateralismo che la UIL ama tanto rinfacciare ad altri.

Governo in extremis contro le pensioni d'oro ai giudici

Ha dato solo ora incarico all'Avvocatura dello Stato di «esaminare la possibilità» di ricorrere contro la scandalosa sentenza della Corte dei Conti - La CGIL: è un comportamento che denota un'«ambigua incertezza» - Oggi la vicenda torna in Senato

ROMA — Il governo ha incaricato l'Avvocatura dello Stato «di esaminare la possibilità» di ricorrere presso le sezioni riunite della Corte suprema di cassazione contro la recente e scandalosa sentenza della terza sezione della Corte dei conti che ha agganciato (retroattivamente) le pensioni di tutti i magistrati al 94,5% degli stipendi dei loro colleghi di pari grado in servizio. Si tratta di una sentenza clamorosa che stravolge i principi stessi dell'ordinamento pensionistico; ora il governo ha 120 giorni per ricorrere.

In sostanza, se non interverranno auspicabili modifiche, la pensione dei magistrati non sarà più determinata sulla base dell'ultima retribuzione per poi seguire la dinamica propria dei trattamenti pensionistici. Al contrario: il magistrato andrà in pensione percependo un trattamento pari a quello di cui godrebbe se continuasse a svolgere il servizio.

Questa decisione è stata presa dalla Corte dei conti il 28 aprile sulla base di quattro ricorsi. Il governo — finora assente — darà inoltre, incarico all'Avvocatura dello Stato di intervenire nei prossimi procedimenti. La presidenza del consiglio ha, infine, invitato i ministeri della Giustizia e del Tesoro a farsi difendere dall'avvocatura generale dello Stato.

Queste notizie sono state fornite ieri nell'aula del Senato dal ministro per i rapporti con il parlamento Luciano Radi che ha così risposto all'interpellanza presentata nei giorni scorsi dal gruppo comunista (ad essa se ne era aggiunta anche una della DC). Edoardo Perna, presidente dei senatori comunisti, ha giudicato «insoddisfacente» la risposta del governo: la presidenza del consiglio e le amministrazioni dello Stato — ha detto Perna — sapevano dei procedimenti in corso davanti alla Corte dei conti e la legge offriva gli strumenti e la possibilità di intervenire.

Finora l'unica opposizione alla clamorosa sentenza è stata presentata dal Procuratore generale presso la Corte dei conti che lunedì ha proposto l'impugnazione davanti alle sezioni riunite della stessa magistratura, riservandosi di precisarne i motivi. Poiché i giudizi della Corte dei conti in materia di pensioni non sono appellabili, è presumibile che con l'impugnazione il Procuratore generale intenda sollevare una questione di incostituzionalità della stessa norma che stabilisce l'insindacabilità delle decisioni della Corte dei conti in materia pensionistica. L'impugnazione, comunque, non interrompe l'esecutività della sentenza.

Il Senato tornerà oggi a discutere questa scandalosa decisione: se ne parlerà — su richiesta di Edoardo Perna — nella commissione Affari costituzionali. Il ministro Luciano Radi ha promesso che il governo seguirà i lavori con attenzione e obiettività.

Ieri, intanto, la segreteria nazionale del sindacato CGIL della funzione pubblica ha definito l'atteggiamento del governo di «ambigua incertezza». Impedire alla sentenza di passare in giudicato — dice il sindacato — consentirebbe al governo e al Parlamento di approntare un provvedimento legislativo che chiarisca i diritti dei magistrati in quiescenza e determini quantitativamente i benefici pensionistici.

g. f. m.

La figura e l'opera di La Torre ricordate oggi a Montecitorio

ROMA — La Camera dei deputati commemora oggi pomeriggio la scomparsa di Pio La Torre, vittima del terrorismo politico-mafioso insieme al suo collaboratore Rosario Di Salvo. All'apertura della seduta, Nilde Jotti ricorderà all'assemblea la figura e l'opera del dirigente comunista siciliano. Alle parole della Jotti si assocerà il governo. Alla seduta saranno presenti la vedova di Pio La Torre, Giuseppina, e i figli Filippo e Franco.

LETTERE all'UNITÀ

Vergogna, per chi pretende di rappresentare il capitalismo industriale!

Cara Unità,

ho letto la clamorosa notizia secondo cui la FIAT impone, col ricatto, ai suoi fornitori, di usare per le consegne solamente autocarri di produzione del proprio gruppo

Credevo di vivere nell'era del capitalismo, o tutt'al più del neo capitalismo e vengo invece a sapere che ci troviamo in pieno medioevo, esposti a pratiche vessatorie di feudatari prepotenti. Vergogna, per chi fino a pochi anni fa, quale presidente della Confindustria, ha preteso di rappresentare il capitalismo industriale italiano!

E adesso, Marzotto imporrà che si indossino vestiti di sua produzione per affacciarsi nel cortile degli stabilimenti? Ancor più motivato sarà il Calzaturificio di Varese, dato che dopo tutto le scarpe sono anch'esse mezzi di locomozione...

E se poi Agnelli si impadronisse — e che non gli mancano i mezzi — della maggioranza azionaria del RIM, che cosa mai pretenderebbe? In fondo, da lì all'olio di ricino il passo è piccolo.

REMO BERNASCONI
(Milano)

Essere comunisti significa crescere anche sul piano personale

Caro direttore,

a dire il vero non ho mai avuto la possibilità di discutere nelle sezioni del Partito di amore, di amicizia, di solidarietà tra compagni, di omosessualità, della sfera per così dire che riguarda lo stretto privato. La stampa di partito ne ha parlato e ne parla ancora ed io mi sono sempre chiesta come mai ci fosse questa frattura tra quanto scriviamo o diciamo nei convegni e la vita di tutti i giorni che conduciamo nelle sezioni, nei luoghi di lavoro, nelle nostre famiglie.

Il socialismo che si ha in mente di costruire non può essere parziale, mancante di quei connotati di umanità, di autentica parità tra compagne e compagni e di vera democrazia che ritengo molto importanti. Essere comunisti significa crescere anche sul piano personale: non basta più o non è mai bastato fare le grandi battaglie pubbliche e ridursi magari a picchiare la moglie rientrando a casa.

Le donne iscritte al partito sono in netta minoranza rispetto agli uomini, secondo me perchè anche nelle sezioni, come già avviene nel resto della società, si vogliono mantenere separati i temi di politica generale da quelli personali ed intimi.

LUIGINA LIBERA
(Bagnolo S. Vito - Mantova)

Un'amara riflessione: si pensa poco a chi soffre con la «minima»

Cara Unità,

pensioni più eque, sta scritto sull'Unità del 30/5. Pensioni più giuste, sta scritto su altri giornali. La demagogia continua, dico io.

Intanto le case di ricovero comunali sono piene di vecchi muratori, minatori, mezzadri fonditori che hanno lavorato, ma soprattutto prodotto tutta una vita ed hanno la pensione minima gravando sui Comuni e sulla comunità.

Questi lavoratori, se reclamavano i contributi presso le ditte dove lavoravano, venivano subito licenziati; bene, nessuno li guarda; anzi, sembra che tutti dicano: morite presto, ci date fastidio.

Ma poi in tempo di crisi la storia si ripete: giovani che non trovano un lavoro, fabbriche che chiudono, operai licenziati, capifamiglia disoccupati. Chi pagherà a questi lavoratori i contributi necessari per arrivare ad una pensione per poter vivere? Sono riflessioni amare, da meditare per i nostri politici.

Intanto lo spreco continua, ma demagogia pure. Il distacco del Paese reale alimenta la sfiducia nei partiti, non per quello che fanno ma per quello che sanno che dovrebbero fare e non ne hanno il coraggio per la paura di perdere una manciata di voti della loro greppia elettorale.

GIULIO LANARINI
(Gradisca d'Isonzo - Gorizia)

Da Mosca o da Moscow?

Cari compagni,

sarà una questione di lana caprina ma dà fastidio leggere nelle corrispondenze dall'URSS i nomi propri scritti con grafia inglese. Il malvezzo è cominciato ai tempi dell'ultima Olimpiade quando l'orsetto Miscia è diventato Misha (nome peraltro illeggibile in italiano). Sarà una malignità da parte mia ma il vostro corrispondente scrive da Mosca oppure da Moscow?

E già che ci siamo vi chiedo: perché l'Unità non ha dato notizia della messa in orbita della Saliut 7 e del successivo volo di un equipaggio in attesa del lancio in orbita di un cosmonauta francese (sarà il primo europeo occidentale a volare nello spazio) mentre dedica largo spazio ai voli sperimentali del superreclamizzato «Columbia»?

EZIO GALLI
(Milano)

«Privato» e «politico»

Caro direttore,

come definire la vita, le scelte, di un compagno come Rosario Di Salvo? «Privato» o «politico?»

Certo, la sua scelta rientra nel «privato»: abbandonare un lavoro tranquillo, ben pagato, per tornare al Comitato regionale siciliano al fianco del compagno La Torre, affrontando la realtà di una vita di rischio ed uno stipendio inferiore. Ma quanto è sottile il confine! Forse che non rientra nel «politico» la sua scelta? Lottare per una società migliore, senza missili, senza quella mafia che ha stroncato la sua giovane vita, senza poteri occulti che cercano di piegare la nostra Repubblica?

La sua compagna, i suoi figli, sentivano il peso di questa sua scelta, le sue lunghe assenze, la continua tensione che cercava di non far sentire in famiglia, vivendo serenamente quei momenti che riusciva a dividere con loro; ma sentivano anche di avere vicino un uomo vivo, cosciente del peso del suo lavoro, ma cosciente anche di quanto questa sua presenza attiva pesasse su coloro che l'hanno barbaramente ucciso.

Non ho conosciuto personalmente il compagno Di Salvo, ma sono un comunista e so quanto questa nostra forza pesi; lui ce lo ha dimostrato pagando un prezzo altissimo, ma il compagno Berlinguer ha parlato con la voce di tutti noi dicendo che raccogliamo la sfida.

Il compagno Di Salvo ed il compagno La Torre non erano soli, c'erano con loro tutte le forze democratiche a lottare: questo è il nostro «politico» ed il nostro «privato»; questo è il nostro impegno.

LEONARDO LOCHE
(Roma)

105+60+8+3+30=206 (contro 190 copie vendute)

Caro direttore

nella mia città (oltre 200.000 abitanti) si vendono circa 190 copie dell'Unità nei giorni feriali.

Nella stessa città abbiamo 7 Sezioni del PCI, con una media di 15 compagni per Sezione (ma resto al di sotto della realtà) tra membri del Direttivo e probiviri: in totale, 105 dirigenti di Sezione. Aggiungi almeno 60 membri del Comitato Federale e della Commissione Federale di Controllo (anche questo dato è certamente inferiore a quello esatto, che non ho per ora sottomano), 8 consiglieri comunali, 3 provinciali, almeno 30 compagni dell'apparato del Partito e dirigenti sindacali. Allora: 105+60+8+3+30=206 compagni dirigenti o eletti a cariche pubbliche (e ripeto che il dato è errato per difetto).

Da tanto si deduce che non dico tutti gli iscritti (circa 1.700) ma neppure tutti i dirigenti leggono quotidianamente l'organo del PCI.

Sulle conseguenze, superfluo discutere.

ALDO TOSINI
(Salerno)

O militante o madre (quasi fosse un'alternativa meccanica o biologica)

Cara Unità,

si è celebrato nei giorni scorsi un anno dalla vittoria nel referendum per la legge 194. Il modo stesso con cui di solito viene definita indica che essa rimane solo una battaglia a difesa dell'aborto e non di tutto quello che, prima o dopo, la legge difende (individuo e coppia responsabile, tutela maternità ecc.). E l'amaro è che è anche l'unica conquista che permetta alle militanti di restare tali. Chi ha mai provato a diventare madre, sa l'oblio in cui, come militante, è caduta.

La società sta acquistando coscienza di quanto le compete per una maternità che sia «civile»; ma il partito non sembra ancora, in questo caso, parte della società: nel suo bagaglio culturale e nella sua pratica quotidiana non vi è ricerca nè posto per il problema della militante madre. Sembra trattarsi di un destino fatale: «poverina, ha il figlio piccolo...», è lo slogan che segna i tuoi anni di compagna con infante a carico, quasi il cessare di partecipare alla vita della Sezione fosse meccanico e biologico come il ciclo mestruale.

La legge 1204 ti concede solo 6 mesi di assenza dal lavoro tutelata finanziariamente, il Partito ti condanna ad un esilio forzoso, condito di rammarico paternalistico, sino al momento della scuola materna.

A partire dalla questione degli orari delle riunioni, che sembrerebbe far parte della natura «storica» della struttura partito, quale dibattito s'è mai iniziato sul destino forse non inevitabile della militante che, ohilei, voglia diventare madre?

E vi prego di non richiedere l'approccio autocritico: io e come me tante, siamo senza peccato e possiamo lanciare la prima pietra!

LUISELLA WILTSCH
(Roma)

Non ci sono compagni di serie A e altri di serie B

Cara Unità,

il Partito non è fatto solo di intellettuali ma ci sono operai, contadini, pensionati che hanno appena la licenza di quinta elementare ed hanno volontà di sapere. È necessario quindi il dibattito all'interno del Partito: a decidere debbono essere le assemblee degli iscritti, perchè non è concepibile ritrovarsi solo a discutere il fatto compiuto. Non ci può essere sufficiente adesione e capacità se non troviamo il modo più opportuno per qualificare la base, nelle decisioni e poi nelle realizzazioni delle iniziative.

Non è possibile che, durante le assemblee degli iscritti, dei compagni che intervengono non siano molte volte oggetto di una risposta. Ci siamo addirittura abituati a preparare delle risoluzioni, scritte prima che inizi il dibattito. Invece i compagni che intervengono (anche sbagliando) devono avere una risposta: se no si corre il rischio che quel compagno non si senta più utile, e allora non partecipa più alle assemblee. Né si possono accettare comportamenti di questo tipo: quando parla un certo compagno, silenzio assoluto; quando parla un altro, tutti chiacchierano tra loro; e qualche volta per primi i dirigenti. Non ci sono compagni di serie A e altri di serie B.

Inoltre si debbono creare nuovi rapporti con la gente, non arrestare l'attività capillare, che è quella più redditizia per non limitarsi a fare grosse parole senza attuarle nella pratica. Perché la linea politica può essere anche giusta ma se non viene tradotta nella pratica non viene capita e non conta niente. E allora si diventerebbe un partito «all'americana», cioè un partito che penserebbe solo a prender voti, che svaluterebbe il lavoro diretto a contatto con la gente, fatto per aiutarla a ragionare, a organizzarsi, a lottare.

E tra l'altro, se diventassimo questo, non avrebbe alcun senso nemmeno il decentramento che andiamo compiendo proprio per estendere capillarmente la presenza organizzata e l'iniziativa costante di tutti i compagni.

LILIANO REDINI
(Cecina - Livorno)